

Una storia da poco e per pochi



**Franco Cecchinato**

**UNA STORIA  
DA POCO E PER POCCHI**

*racconto*



*“Ai vecchi amici”*



## 1.

### La genesi

Una storia ce l'ho anch'io. Tutti: persone, animali, alberi, famiglie, dinastie, città, aziende e nazioni hanno una storia. Ma rare sono le storie degli uomini che passano alla storia !

Non è certo il caso della mia, ma forse a qualche nipote, un giorno, potrà interessare leggere questo “distillato invecchiato” dei miei ricordi, la mia vita rarefatta in pillole. Quelle dolci, agrodolci e quelle amare. In ogni caso quelle che ho meglio impresse e quelle che voglio trasmettere. Che poi sono soprattutto quelle della mia giovinezza.

Mio padre, Luigi, era nato a Castelgomberto di Vicenza nel 1901 (anno, diceva, che lo aveva escluso dal prendere parte attiva sia alla prima sia alla seconda guerra mondiale). Risiedeva e lavorava a Verona nel settore dell'esportazione ortofrutticola. La mia mamma Rina

era nata a Lucca nel 1907 e faceva la maestra. Smise di insegnare a scuola dopo la mia nascita.

Si sposarono il 9 Novembre 1936 a Lucca, nella chiesa di Santa Maria Forisportam, davanti all'altare della Madonna del Rosario.

C'è anche una specie di schema di albero genealogico che riguarda antenati e parenti, ma ve lo risparmio. Mia sorella Ombretta e mio fratello Giovanni sono assai meglio documentati di me in materia. So in ogni modo di qualche importante e antico lontano parente: da parte di mia nonna paterna, che si chiamava Antonietta Marangoni, un certo cardinale Elia Dalla Costa e da parte di mio nonno materno suo fratello, lo scultore Libero Andreotti e un cugino della mia nonna che si chiamava Ferruccio Orsi, professore di lettere e autore di libri per ragazzi. Sempre da parte di mia madre, anche l'insigne fisico e matematico Aldo Andreotti, figlio dello scultore.

Sono nato in riva all'Adige il 26 Dicembre del 1937, di domenica verso le ore 18, come mi ha sempre raccontato mia madre. Cinque giorni prima era nata Biancaneve, quella di Walt Disney. Il 4 Gennaio 1938 fui battezzato nella chiesa di San Tomaso Becket, quella con il famoso organo Bonatti del 1716 su cui si esibì a Verona il giovane Mozart nel pomeriggio del 7 Gennaio 1770, dopo il suo primo concerto in Italia per il Natale del 1769 a Rovereto.

Madrina fu la mia nonna materna Foresta Nucci An-



dreotti e padrino lo zio Guido, fratello di mio padre. La prima ha avuto tanta parte nella mia gioventù e nei miei primissimi peccati di gola e di lei conservo caldi e piacevoli ricordi, come del resto degli altri zii e parenti in particolare da parte di mia madre, forse anche perché da bambino avevo avuto modo di conoscerli e di frequentarli assiduamente.

Della mia primissima giovinezza conservo soprattutto dei flash, per lo più in bianco e nero, sbiaditi dal tempo come tutti i ricordi e i documenti del remoto passato, supportati anche da immagini fotografiche in epoche in cui i colori, perché nuove tecnologie, erano appena patrimonio esclusivo delle grandi potenze.

Ricordo bene, bimbetto di quattro o cinque anni, le mie prime passioni: il baccalà, i sottaceti e le locomotive. Per vederle, mia cugina Maria mi portava con la filovia alla stazione e lì ammiravo estasiato quelle sagome di nero acciaio con sigle e numeri dipinti di rosso. Ma soprattutto annusavo con voluttà l'odore del fumo e gli sbuffi del vapore che uscivano dai comignoli delle locomotive.

Non vi descriverò certamente tutti i miei ricordi, ma solo quelli che mi hanno colpito di più e che rammento anche con struggente nostalgia e che spesso mi riaffiorano alla mente. Cercherò anche di riportare qualche

sensazione che ho provato in certe situazioni e che la mia mente tuttora trattiene, sebbene le parole siano spesso inadeguate ad esprimerle. Sensazioni e ricordi autentici, beninteso, di questa vita vissuta, perché di altri lembi di memoria, di situazioni di déjà-vu, come capita a molti di noi, non sono certo.

Credo che comprendano squarci di vite precedentemente vissute o frammenti di vite in dimensioni parallele di cui nella mia prima gioventù ero molto più consapevole. Come Jack London fa dire al protagonista de *“Il vagabondo delle stelle”*, ero allora, nella mia fanciullezza, qualcosa di instabile, di non ancora cristallizzato, di malleabile, ero un’anima in mutamento, una coscienza e un’identità che si andavano formando e che nel formarsi apprendevano anche a dimenticare le visioni di altri tempi e di altri luoghi. Credo che proprio verso i sei o sette anni, con il maggior coinvolgimento nella vita che stavo scoprendo e vivendo, oltretutto movimentata dalle realistiche esperienze della guerra, io abbia cominciato a dimenticare chi ero stato e da dove venivo. Sono anche conscio di avere cominciato a cambiare carattere, diventando timido e introverso, mentre di me si raccontava che nei primissimi anni fossi una sorta di Gian Burrasca. Perfino le antiche foto di me piccolino riproducono l’immagine di un tipino dall’atteggiamento fiero, sbarazzino e perfino provocatorio, almeno nelle pose e nelle smorfie.

Certi scenari fantastici e alcune sensazioni che provo nelle visioni della mia prima infanzia li ho poi anche sognati, ma ammettendo che si fosse trattato da sempre soltanto di sogni, da dove derivava la loro sostanza ? Io penso che i sogni altro non siano che una fantastica miscela di fatti, luoghi, persone ed esperienze a noi già noti o intravisti.

## 2.

### La guerra

Della guerra ho alcuni vividi e variopinti ricordi.

La mia prima collezione fu di schegge che i bombardamenti proiettavano anche nel nostro giardino e sul prospiciente Lungadige Sammicheli. Piccoli frammenti frastagliati con il lato esterno dipinto con i colori mimetici verde, giallo e marrone. Li tenevo in una scatola rettangolare di latta dei biscotti Mellin.

Rivedo sempre l'aeroplanino che chiamavamo Pippo: piccolo ricognitore spia che sorvolava il nostro cielo. Riento il lontano brontolio, spesso continuo per interminabili secondi, delle bombe che cadevano a ripetizione sulla ferrovia e su altri periferici obiettivi e che mio padre, per tranquillizzare la mia sorellina, descriveva come colpi che le bocce producevano sbattendo sulle assi del campo (come se la mia piccola sorella avesse mai visto un campo di bocce!).

E poi il suono incessante e lacerante i timpani delle si-